



Giuseppe Pellizza da Volpedo «Il Quarto Stato»

V'è da chiedersi, nel momento in cui eccessivamente si esigono e si promettono riforme sociali, se gli uomini della politica conoscano in che cosa effettivamente consista il cosiddetto problema sociale e per quali motivi esso venga ravvisato come tale.

Potrebbe darsi il caso che, anche riguardo a questo, le parole e le abitudini mentali abbiano preso la mano agli uomini, fino al punto che essi in se medesimi non sappiano che cosa sostanzialmente vogliano o sappiano soltanto nella forma di un'astrattezza dottrinarica che ha perduto qualsiasi contatto con la realtà.

Parola d'ordine politica, figura retorica elettorale, è divenuto un impegno assunto da ogni corrente politica verso la massa, con tale positività, che quasi a nessuno balena il sospetto che la formula non sia legittima e che dietro di essa non vi sia un bel niente. Ma se questo si potesse accertare, già sarebbe dischiuso un varco alla soluzione del problema, di là da ogni interferenza di ordine dottrinario o politico.

Esiste invero una questione sociale in sé, come fatto oggettivo giacente nella realtà delle cose anche quando gli uomini, presi dai particolari pregiudizi sociologici, possano non rendersene conto; ma al tempo esiste e prevale sulla prima una questione sociale astratta, avulsa dalla realtà, per così dire retorica, quella che deve servire da pretesto propagandistico a particolari movimenti politici o economicistici. È questa seconda formulazione teorica che oggi viene da tutti presa sul serio e, dando luogo ai più grossi equivoci, va preparando i prossimi disastri delle collettività.

Noi oggi assistiamo a un fenomeno abbastanza strano: da quasi tutti la questione sociale è dialetticamente risolta senza che neppure venga posta nella sua originaria immediatezza. Essa è conosciuta non quale potrebbe risultare oggi da un nuovo esame dei fatti, ma per lo più partendo da dottrine scaturite in tempi in cui poteva essere soltanto espressione di quel dato momento del divenire sociale: non è conosciuta quale espressione effettiva del tempo nel quale si vive.

Non ci si è mai chiesti se la questione sociale piuttosto che fenomeno di una data epoca non sia manifestazione congeniale nella storia dell'umana convivenza, continuamente variabile nel tempo e nello spazio, e tale perciò che in ogni periodo storico presenti una funzione correlativa alle nuove condizioni createsi, epperò altresì l'esigenza di una revisione in base alla realistica conoscenza di tali condizioni.

La sua problematicità oggi appare senza uscita, in quanto ogni possibilità di soluzione viene sacrificata alle dottrine prestabilite e alle particolari contingenze economiche o politiche, ovvero alle necessità interne dei partiti. E in questo senso proprio da coloro che esasperatamente si riferiscono alla questione sociale come a un motivo basilare, essa viene risolta mediante la espulsione della sua oggettiva realtà.

Gli addomesticamenti socialistici, per quanto tentino di non mostrare il comune vizio d'origine, sono impotenti, più o meno consapevolmente, a uscire fuori della dialettica che, tutto dissolvendo nel valore economico – tratto da quel materialismo dialettico che si può considerare un realismo primitivo acritico e monoideistico, nobilitato da un uso tutto formale del logicismo hegeliano – non può non rivelare il suo carattere assolutamente asociale, in quanto subordina a simile valore ogni possibile prassi sociale.

Né il liberalismo saprebbe dare una giustificazione del suo esistere ricorrendo ad altri motivi che non fossero quelli economicistici, o quelli attinti a un astrattismo filosofico surrettiziamente postulante una efficienza della libertà individuale che comunque non può essere un *terminus a quo*, bensì, stando alla realtà, un *terminus ad quem*.

È legittimo il sospetto che in tal senso esista una deficienza comune a tutte le correnti, e che tale deficienza sia connessa soprattutto con l'incapacità di liberarsi da abitudini mentali o dottrinarie formatesi attorno a un'ipotetica questione sociale, non certo attorno a quella che oggi, oggettivamente conosciuta, potrebbe presentare caratteri ed esigenze in pieno contrasto con ogni teoria.

Là dove non è individuabile una deliberata programmatica asocialità, si può sempre identificare l'ingenua presunzione che, conseguite talune condizioni favorevoli per l'attuazione delle iniziative poste teoricamente, si possa giungere come per incanto a trasformare la società secondo le proprie aspirazioni. Dietro il cattedratico apparato di concettualismi e di tecnicismi, è sempre riconoscibile un debolissimo filo di pensiero che in più di un punto si spezza o s'involge sino al sofisma.

Noi ci troviamo dinanzi a un mondo di astrattismi che, mentre alimentano per le masse il miraggio di una trasmutazione sociale di tipo messianico, in quanto manca di una sufficiente coscienza della realtà esistente, in sostanza hanno eliminato dal loro orizzonte l'unico termine della dialettica sociologica: l'uomo.

Con il pretesto di migliorare le condizioni delle associazioni di individui, si è perduto di vista l'individuo stesso. Si persegue al suo posto un'immagine riflessa, una irrealtà. Si parla di masse, di ceti, di categorie, e si dimentica il mediatore insostituibile di ogni socialità, che è l'individuo.

Si è creata una sociologia, un socialismo, senza uomo: al posto dell'uomo è subentrato un astratto collettivismo, un ibrido ideale dell'uomo-massa, dell'uomo-categoria, per cui è perduto non soltanto il valore individuo, ma anche il valore categoria che può trarre la sua realtà unicamente dalla sintonia dei valori individui.

La questione sociale chiede di essere posta nuovamente dalle sua fondamenta, senza pregiudizi, senza premesse che non appartengano alla sua oggettiva necessità: esige che riguardo alla impostazione sia collocato al suo giusto posto il valore uomo. E la condizione iniziale consisterebbe nel liberare dalla influenza politica il mondo della economia, la genesi delle categorie, i raggruppamenti di interessi, nel togliere la cappa delle legislazioni forzate, dei controlli inceppanti, così che qualsiasi influenza giuridica non intervenga a *determinare*, ma soltanto a tutelare la spontaneità delle iniziative economiche.

Ciò significa al tempo stesso liberare la questione sociale dalla economia e dalla politica: questa è la condizione: far sí che la politica *non costringa*, ma ravvisi la sua funzione nel subordinarsi alla pratica attuazione delle esigenze sociali ritenute giuste. Soltanto una politica conformantesi alle apolitiche esigenze del tema sociale può essere costruttiva.

Una società può evolvere verso la sua libertà allorché essa non è già un valore astratto assunto dai piccoli o grandi totalitarismi che sono i partiti, come pretesto dialettico in vista di un *loro* potere terreno, ma la concretezza sociale mediata dalla massima possibilità di esplicazione del valore dell'individuo, ossia dell'elemento veramente spirituale della collettività.

Un esame oggettivo, spregiudicato, dell'attuale problema sociale inteso come espressione di una realtà di fatto e non come serie di concezioni formalmente discorsive, mostra la necessità impellente di un ritorno all'uomo, di una rivalorizzazione dell'uomo e della dinamica connessa alla mediazione dell'universale collettivo che è propria alla sua libera espressione personale. È soltanto un larvato materialismo quello che oggi lega gli uomini a concezioni di riforme riguardanti collettività semplicemente immaginate.

Massimo Scaligero

Selezione da «Architrave», anno I, N. 7-8, Agosto-Settembre 1948.